

La sfida della fame 2008.***Indice globale della fame***

K. von Grebmer, H. Fritschel, B. Nestorova, T. Olofinbiyi, R. Pandya-Lorch, Y. Johannes

Bonn, Washington D.C., Dublin: Welthungerhilfe, International Food Policy Research Institute, Concern Worldwide

Silvia Koch *

Fame e povertà sono strettamente connesse e insieme generano un graduale peggioramento delle condizioni di vita. È questa la tesi centrale del terzo rapporto annuale pubblicato da International Food Policy Research Institute (IFPRI), Welthungerhilfe e Concern Worldwide.¹ La povertà limita l'accesso alle risorse alimentari, con conseguenze gravi sullo sviluppo fisico e intellettuale, nonché sulla produttività degli individui interessati; a sua volta, l'abbassamento della qualità del lavoro contribuisce ad accelerarne l'impoverimento.

Facendo uso del Global Hunger Index (GHI), una sintesi di tre indicatori quali il numero di individui malnutriti sul totale della popolazione, la percentuale di bambini sottopeso e il tasso di mortalità infantile, l'IFPRI analizza i dati di 120 paesi dell'Asia, Africa sub-sahariana, Sud America e Caraibi e identifica 33 paesi come «colpiti da livelli di fame allarmanti o estremamente allarmanti». Sulla base dei diversi livelli di GHI rilevati,² il rapporto indica i paesi a rischio, 88 secondo le stime più recenti (formulate in base a dati raccolti fra il 2001 e il 2006).

L'Africa sub-sahariana e l'Asia meridionale e orientale rappresentano le aree in cui la situazione è più drammatica, con paesi quali la Repubblica Democratica del Congo, l'Eritrea, il Burundi, il Niger, la Sierra Leone, la Liberia, l'Etiopia e la Corea del Nord in testa. In Asia il problema centrale è costituito dalla malnutrizione dei bambini, mentre gli alti livelli di GHI registrati in Africa sono riconducibili alla diffusa mortalità infantile.

È importante sottolineare anche che nei vent'anni trascorsi dal 1990 (anno in cui per la prima volta è stato calcolato il GHI) numerosi paesi – come Messico, Brasile, Perù, Kuwait, Siria, Turchia, Vietnam, Thailandia e Iran - hanno migliorato notevolmente la propria situazione, passando da livelli anche gravi di povertà a situazioni moderate o addirittura caratterizzate da “assenza di fame”.

Il dibattito accademico e politico sulla lotta alla fame si concentra sul recente aumento

* Silvia Koch è laureata in Cooperazione e sviluppo locale e internazionale all'Università di Bologna e ha frequentato la Scuola di giornalismo della Fondazione Lelio Basso di Roma. Collabora con il Centro di Documentazione della Radio Vaticana.

¹ La traduzione italiana del rapporto, cui questo testo fa riferimento, è stata curata da Link 2007, ed è stata presentata il 12 marzo 2009 nella sede della Provincia di Roma. La versione originale del rapporto è scaricabile da <http://www.ifpri.org/pubs/cp/ghi08.asp#dl>

² Dal GHI più basso (condizione migliore) al più elevato: assenza di fame - moderato - grave - allarmante - estremamente allarmante.

del prezzo degli alimenti quale causa scatenante dell'ulteriore impoverimento che ha interessato diversi paesi. Questo è dovuto a diversi fattori: le speculazioni finanziarie sulle relazioni commerciali, lo scarso investimento nel settore agricolo, l'incremento della domanda di quei biocarburanti che costituiscono una coltura in competizione con i prodotti alimentari, infine l'applicazione di misure restrittive sull'esportazione. Per fornire un esempio, il surplus di domanda di bioenergie, registrato fra il 2000 e il 2007, rende conto, da solo, del 39% dell'aumento del prezzo del mais e del 30% della crescita del costo dei cereali.

Non si deve trascurare, tra l'altro, che il rialzo dei prezzi colpisce soprattutto le popolazioni già disagiate, le fasce più vulnerabili e i bambini, favorendo il riprodursi di quel circolo vizioso tra povertà e fame. L'arresto della crescita, la riduzione delle capacità cognitive, una maggiore predisposizione alle malattie e un incremento della percentuale di decessi sono gli effetti diretti di un calo quantitativo e qualitativo della nutrizione infantile. Vero è che, dopo l'impennata raggiunta nell'estate 2008, i prezzi alimentari sono diminuiti leggermente, per ritornare però a crescere nel gennaio 2009. A oggi sembra comunque improbabile un nuovo calo dei prezzi, se non regolamentati dall'esterno. Si pensa anzi che essi possano fluttuare e aumentare ulteriormente, nei mesi e negli anni a venire. Certo, il rialzo dei prezzi, stimolato da un tipo di commercio sempre più svincolato da limiti giuridici, produce effetti diversi e addirittura opposti nei vari paesi, a seconda che essi siano esportatori o importatori netti di materie prime. Ma nel campione individuato dal rapporto gli importatori netti sono considerevolmente più numerosi degli esportatori (93 i primi, solo 15 i secondi).

La ricerca delle tre organizzazioni costituisce senza dubbio uno strumento fondamentale per l'elaborazione delle linee programmatiche future. Fra gli interventi di breve periodo vengono individuati una maggiore assistenza umanitaria, a opera delle specifiche agenzie nazionali; l'eliminazione delle restrizioni sulle esportazioni agricole; l'investimento in programmi di produzione alimentare a effetto immediato, mirati a sostenere i piccoli coltivatori; infine, una riformulazione delle politiche sui biocarburanti, finalizzata alla promozione di tecnologie energetiche non competitive per i prodotti alimentari. Come misure di lungo periodo, invece, gli autori suggeriscono una maggiore regolamentazione del mercato, volta sia eliminare le speculazioni, sia al pagamento di un prezzo equo ai piccoli produttori; l'avanzamento dei negoziati del Doha Round della World Trade Organisation; il finanziamento ai paesi in difficoltà delle importazioni alimentari; l'introduzione di scorte cerealicole pubbliche nazionali per far fronte ai momenti di crisi; infine, un maggiore investimento nella protezione sociale, nonché sulle infrastrutture rurali, nei servizi, nella ricerca scientifica e nell'innovazione tecnologica del settore agricolo.

Le strategie proposte dall'Istituto possono riassumersi, sostanzialmente, in un rinnovamento globale delle norme che regolano gli scambi commerciali. I paesi membri del G8 e del G20 sono chiamati a interessarsi delle sorti delle altre aree geografiche, perché la loro stabilità politica ed economica dipende direttamente dal miglioramento delle condizioni di vita delle popolazioni più vulnerabili. Il benessere e la sicurezza dei paesi ricchi non possono prescindere dall'estinzione della fame nel mondo, da una più equa distribuzione delle risorse, dalla condivisione delle *know-how* e delle responsabilità. Le cause delle carestie, delle epidemie e di buona parte delle guerre, che attraverso il fenomeno migratorio finiscono per avere conseguenze importanti anche nell'Occidente industrializzato, possono essere ricondotte ai grandi squilibri della distribuzione delle risorse a livello mondiale.

D'altra parte, però, se è vero che il protagonismo degli attori del Nord è essenziale alla rinascita del Sud, questo presuppone una "presa di coscienza", da parte degli Stati occidentali, riguardo alle piaghe che affliggono il resto del mondo. Il Nord industrializzato non può e non deve accontentarsi di delegare alle associazioni locali l'intervento nelle situazioni di emergenza.

Inoltre, le attività promosse dalle ONG, dai soggetti privati e dalla società civile locale e internazionale, che pure costituiscono un valido contributo nella lotta alla fame, non dovrebbero sostituire l'impegno istituzionale, ancora troppo debole.

L'attuale crisi economica ha provocato, invece, sia una riduzione consistente delle rimesse³ degli immigrati, sia un drastico calo dei fondi devoluti da molti Stati, fra i quali l'Italia,⁴ alla cooperazione. La recessione ha effetti significativi sul sistema produttivo e commerciale, nonostante le sue cause siano legate, per lo più, alla speculazione finanziaria ed esterne, dunque, alla dimensione reale dell'economia.⁵ I paesi meno integrati nel circuito monetario mondiale sono stati doppiamente colpiti dal crollo del sistema capitalistico, non avendo goduto in passato dei benefici della crescita e restando esclusi, oggi, anche dalle politiche mirate al risanamento dalla crisi.

Anche l'aumento del costo dei generi alimentari, menzionato sopra, influisce negativamente sull'impatto degli aiuti ai paesi in via di sviluppo: rispetto agli anni passati, con una medesima somma i "donatori" possono acquistare un volume molto inferiore di derrate. La politica dei tagli alla cooperazione non può costituire una valida soluzione all'emergenza della crisi. Il sostegno economico dei paesi poveri, in particolare del settore agricolo, associato a una regolamentazione rigorosa ed equa dei mercati, deve essere percepito, invece, come un investimento necessario per il futuro del nostro pianeta.

Questa nuova visione del dramma che affligge una parte della popolazione, quale male di tutta l'umanità, è il contributo fondamentale apportato da questo rapporto alle relazioni internazionali. La speranza è che possa ispirare le strategie adottate dagli attuali governi nella comune battaglia contro la povertà.

³ Ad esempio in Kenya si sarebbe registrato, per i mesi di febbraio-marzo 2009, un calo del 300% delle rimesse inviate nello stesso periodo del 2008.

⁴ Per il 2009 i fondi devoluti alla cooperazione hanno raggiunto minimi storici: appena lo 0,1% del PIL (che, in un momento di recessione economica, di calo del PIL complessivo e di svalutazione dell'euro, rappresenta una cifra ancora più modica). Per il 2011 è stata prevista, a livello teorico, l'assegnazione dello 0,7%.

⁵ Inoltre, in molti paesi industrializzati la riduzione dei fondi messi a disposizione dagli Stati è stata annunciata prima del giugno 2008, dunque prima dello scoppio della crisi.